

R. Bodei A. Cavarero Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri  
N. Fusini M. Galzigna S. Moravia A. Prete  
E. Pulcini M. Vegetti S. Vegetti Finzi

# Storia delle passioni

a cura di Silvia Vegetti Finzi

 *Editori Laterza*

© 1995, Gius. Laterza & Figli

Nella «Economica Laterza»  
Prima edizione 2000

**Edizioni precedenti:**  
«Storia e Società» 1995

Proprietà letteraria riservata  
Gius. *Laterza* & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di scampare nel luglio 2000  
Poligrafico Dehoniano -  
Stabilimento di Bari  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
GL 20-6157-0  
ISBN 88-420-6157-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi **mez2Q** effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno' o didattico'.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale **parche non danneggi l'autore**. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

## INTRODUZIONE

*di Silvia Vegetti Fimi*

Perché un libro sulle passioni? Raramente un'epoca si è sentita così «spassionata» come la nostra. **Le** passioni, **che** hanno costituito per secoli il fulcro **dell'**affermazione **di** sé e un **nesso'potente** tra l'individuo, i rapporti privati e la **vi**ta pubblica, sembrano aver esaurito la loro funzione. Le scelte avvengono più per calcolo della convenienza che per un impeto appassionato, come se la fonte delle emozioni si fosse inaridita e nessuno credesse più alla possibilità di mutare l'esistente. La retorica delle passioni risulta ormai inadeguata a descrivere le vicende della nostra vita **e i ge**-stì plateali con-cui-si esprimono si addicono meglio al teatro che alla realtà. " • -

- Eppure, persino quando affemiamo la morte delle passioni ne utilizziamo, seppure in forma negativa» il potenziale espressivo. In un certo senso, non è possibile pensarci al di fuori **del** loro orizzonte in quanto noi stessi **e** il mondo in cui viviamo siamo un prodotto delle passioni, **le** portiamo iscritte nel codice genetico della nostra cultura. **Nel** bene **e** nel male, nella forma della presenza o dell'assenza, dell'affermazione o del diniego', esse orientano ancora la riflessione e l'agire umano.

Perciò, prima di calare il sipario sulla loro millenaria rappresentazione, è il caso di recuperare i residui, **di** individuare gli elementi di permanenza **che** forse ancora sussistono in un seppur mutato contesto. L'assenza delle **pas**-sioni, almeno in veste di protagoniste, dal palcoscenico del

mondo è un evento così importante che merita di essere interrogato con la massima attenzione: forse si sono spostate altrove, hanno trovato altri interpreti, seguono trame diverse, indossano costumi nuovi. Poiché da sempre hanno rappresentato uno specchio in cui l'umanità si è riflessa, la loro opacità costituisce una perdita di identità che ostacola la valutazione del presente e la progettazione del futuro. Per sapere che cosa si va cercando' occorre però ripercorrerne la storia, ricostruire i mutamenti che, concatenandosi, hanno provocato l'eclisse attuale, cominciando proprio dalla passione che inaugura la nostra civiltà: l'ira di Achille.

La ricerca è favorita dalla natura indiziaria delle passioni. Contrariamente ad altri modi dell'affettività, come le pulsioni e le emozioni, le passioni sono inseparabili dalle loro più o meno evidenti rappresentazioni. L'esperienza passionale non è mai mera interiorità, ma un sistema di segni che sarà descritto da Sergio Moravia e declinato, nel tempo, dagli altri autori. La decisione di affrontare Funi-verso passionale in una prospettiva diacronica sottende una domanda di fondo che vorrei qui esplicitare: perché-le passioni si sono rese irreperibili? Quali condizioni sono venute meno perché potessero rappresentarci, fuori e quindi dentro di noi?

Il soggetto stesso percepisce infatti le sue passioni attraverso quelle che ha saputo suscitare negli altri e le decodifica in base **alle** loro reazioni. L'iracondo è tale in funzione della paura che induce, l'innamorato misura la forza del suo desiderio su quello dell'oggetto, magari nella forma negativa del rifiuto. Comunque non vi è passionalità senza alterità, senza un contesto relazionale mentale o reale.

Ma non vi è neppure passione senza gestualità, foss'anche la gestualità trattenuta e negata delle passioni fredde che si rinserrano, come l'odio, in una inespressività comunque carica di effetti comunicativi. Il turbamento informale della passione allo stato nascente si organizza in «di-

**scorso»** man mano che l'impulso- iniziale si incanala entro una grammatica che gli preesiste. In questo senso, anche le espressioni fisiologiche delle emozioni, come il rossore, il tremore, il sudore, assumono un significato interattivo.

È impossibile ipotizzare un individuo appassionato totalmente isolato-, completamente solo. Le **passioni**, come il gioco, richiedono con divisione, compartecipazione, un orizzonte di valori e di regole comuni. Ma all'interno del gioco passionale non tutti sperimentano i medesimi affetti. Mentre l'amore è tendenzialmente speculare, l'ira produce la paura, l'avarizia l'invidia, la gelosia la menzogna.

Comunque, chi entra a far parte del circolo vi trova il suo posto- e, per co-sì dire, la sua verità. Sì, perché la passione ci dice dove e chi siamo, nonché dove e chi vorremmo essere.

Vi è, nelle passioni,, una componente istintuale che esprime, più o meno direttamente, le grandi correnti vitali di sopravvivenza e di riproduzione. Tuttavia, contrariamente a quanto accade nel mondo animale, la brama umana è sempre temperata dalla mediazione della parola. Ciò che chiede il soggetto passionale è che vengano riconosciute le sue istanze, che rivestono sempre uno statuto astratto, simbolico. Per questo ha bisogno dell'altro, di **un** simile con il quale instaurare una situazione comunicativa, dove la posta in gioco è essenzialmente il riconoscimento. Re Lear chiede alle figlie di essere amato attraverso' una- dichiarazione retorica, come se una vita trascorsa insieme non avesse alcun significato di fronte al portato di verità dell'enunciato. Eppure, sappiamo che la falsità inerisce al dire, che ne è, in un certo senso, l'ombra ineliminabile.

Ma il dialogo della passione ha:una caratteristica che lo contraddistingue: presume sempre, oltre ai due interlocutori, la presenza di un terzo, di una comunità che si faccia garante della parola data. Nella tragedia greca questa dimensione è rappresentata dal coro. Il coro esprime la medietà, la normalità, la tradizione, la consapevolezza del li-

mite, sul quale si staglia l'eccesso passionale, rivelando così la sua carica trasgressiva ed eversiva. Il coro non è mai dentro al gioco delle passioni, coinvolto nello scontro dei desideri, ma è sempre in grado di comprenderne la complessa semantica, di cogliere i gesti, le parole, i silenzi, gli atti degli eroi che, in nome di una intenzione irrinunciabile, si confrontano e si scontrano.

Ecco che, quasi inavvertitamente, compare, nel parlar di passioni, il termine «eroe», evocando intorno a sé lo spazio della regalità. L'ambito immaginario delle grandi passioni è infatti la reggia, come ancora testimonia la scenografia onirica del sogno. E vero che, secondo Aristotele, il luogo della tragedia è la famiglia. Ma non credo che questo impegnativo riconoscimento riguardi la dimensione della quotidianità e della cura, quanto piuttosto il residuo di grandezza regale che ogni famiglia conserva nello «stemma araldico» che la costituisce.

Non solo accadono nella famiglia le vicende essenziali -del nascere e del morire, ma ciascuno riceve, da questa prima collocazione, la sua identità e il suo posto nel mondo. La definizione di sé nella trama dei rapporti generazionali è decisiva nelle società di status, dove la domanda «di chi sei figlio?»\* fissa le coordinate della soggettività. Ma nella nostra società, basata non tanto sulla posizione quanto sulla funzione sociale, l'interrogativo diviene: «chi sei?». Il passaggio dall'uno all'altro quesito è decisivo per il regime delle passioni. Nel primo caso, poiché la successione avviene simbolicamente è di fatto con la morte del padre, la gerarchia generazionale alimenta un conflitto di potere reale. Nel secondo invece, poiché almeno teoricamente le possibilità di autorealizzazione sono aperte e illimitate, il conflitto genealogico si sposta sul piano fantasmatico.

All'interno del mondo precapitalistico, strutturalmente statico, cambiare il gioco delle parti richiede un forte investimento emotivo, il gusto acre della provocazione e del rischio. Il movimento imprevisto di qualsiasi pedina mi-

naccia infatti l'intera scacchiera, nonché **la** possibilità **stessa** di continuare a giocare. Una volta giunto a **compimento**, l'impeto passionale non lascia poi nulla di immutato, anzi, dalle rovine dell'esistente sorge talora un ordine nuovo. Poiché nessuno può sentirsi **al** riparo dai suoi effetti sovversivi; non esiste, in quel contesto, una passione privata, personale. In ogni momento la comunità si fa garante delle relazioni sociali di cui detiene **il** codice, il senso e **la** misura. Nel mondo moderno, invece,, non **vi** è un sociale direttamente coinvolto nelle vicende dei suoi **membri**.-

- La società borghese si fonda **infatti'su** di una contrapposizione tra pubblico e privato che destruttura la scena tragica su cui si sono consumate le grandi passioni **dell'**Occidente. L'intimità, la riservatezza, la prudenza, **il** decoro sono valori destinati, a -mettere la sordina alle passioni che, per loro natura, tendono invece al clamore, alla condivisione, alla destrutturazione violenta degli equilibri esistenti

Se Aristotele parla di «catarsi», cioè di purificazione tramite l'esauzione dei furori passionali, significa che vi è in essi qualche cosa di impuro, di empio, che deve essere riportato entro lo spazio della razionalità e **della** polis. Così intese, le passioni testimoniano **di** una estraneità del soggetto passionale alla dimensione del nomos e del logos, **di** un pathos che ha smarrito il senso ma che **lo** può ritrovare nella-funzione'stessa **del** patire, quando, vi abbia consumato le sue scorie.

Un patire, abbiamo detto, che richiede di essere testimoniato, di ritrovare una definizione **di** sé convalidata dall'assenso degli altri, ai quali il soggetto in passione sembra chiedere conferma, non solo dei propri atti ma anche delle proprie intenzioni. **Ma** non **per** questo vi è dipendenza **o** resa incondizionata all'alterità. **Il** soggetto passionale classico- **può** agire, ne ha facoltà, in quanto in un, modo o nell'altro detiene un potere.

Antigone, benché donna, anzi fanciulla, è in grado di

contrapporre la propria legge a quella di Creonte perché viene ascoltata: il suo potere coincide con la sua udienza, tendenzialmente coestesa alla città. La parola passionale è sorretta dall'autorità di chi la pronuncia; può essere equivocata ma non sarà mai inascoltata perché le preesiste una condizione d'attesa: qualcuno è già lì, pronto ad accoglierla o a respingerla, comunque a patirla.

Se la passione è innanzitutto comunicazione, la solitudine sarà il suo più efficace antidoto. Nella nostra vita sono venuti meno, come sappiamo, i legami comunitari. Non vi sono neppure più i luoghi della scenografia tragica: il spiazzamento, il bosco, il naufragio, la sala del trono, il campo di battaglia. Il soggetto moderno è disperatamente solo anche se vive tra gli altri. Quando cerca, al termine dell'infanzia, di pronunciare una parola che spezzi gli equilibri precostituiti, che dica di lui qualche cosa di inatteso, non trova un ascolto ma una risposta precostituita. Ogni nota che fuoriesca dal coro sarà costretta a rimodularsi secondo il tono di base da una serie di meccanismi che scattano quasi automaticamente.

Poiché nessuno sarebbe più in grado di cogliere la domanda insita nell'atteggiamento passionale, ciascuno rimane arroccato - nella sua verità, senza avvedersi che essa coincide per lo più con il suo interesse immediato.

Il venir meno dell'attesa priva la passione dello spazio nel quale potrebbe manifestarsi. L'impulso passionale viene così rimandato indietro, reintroiettato, ancor prima di aver acquisito nozione di sé. Il senso tragico della vita è stato sostituito da quella che Freud chiama «infelicità comune»: un male oscuro, un dolore sordo, un'insofferenza priva di oggetto, un disagio che non trova parole per dirsi, una colpa, come racconta Kafka, senza peccato e senza castigo. Disagio della civiltà? Forse, ma di quale civiltà si tratta, visto che il mutare delle passioni potrebbe costituire il filo rosso della nostra storia? Se volessimo ricostruire, per ogni epoca, le espressioni delle passioni, non faremmo che



comporre un catalogo universale della cultura. Ma, giunti alla contemporaneità, ci troveremmo ad aver perduto il bandolo della matassa perché non riusciamo più a ravvedere i percorsi del destino, le traiettorie del desiderio che orientano i moti passionali lungo l'asse del tempo. Non solo l'intenzionalità è andata perduta, le manifestazioni emozionali stesse, espulse dalla scena del mondo, sono state sequestrate dal teatro tragico. Esse risuonano nel nostro inconscio ma non appartengono più all'economia del nostro corpo né alla retorica del nostro linguaggio. Al loro posto sono subentrati i sentimenti, anch'essi composti da un impasto di pensieri e di affetti, ma più addomesticati, più idonei a convogliare le energie pulsionali nei fragili rapporti privati, depotenziandone le cariche eversive e le espressioni eccessive. Mentre le passioni sono sempre gridate, anche quando la repressione le imbavaglia, ai sentimenti si addice il sussurro. Le une perseguono il mutamento, i secondi la comprensione.

Benché le espressioni passionali utilizzino le risorse espressive che ogni epoca mette loro a disposizione, presentano comunque esiti non prestabiliti, tratti sorprendenti, elementi creativi, I sentimenti invece, dopo la grande elaborazione della cultura romantica, tendono a essere formulati nei codici analitici delle scienze umane, che li prevedono e li «parlano» ancor prima che siano direttamente vissuti. La psicologia e la sociologia risultano, benché questa non sia la loro intenzione, normative in quanto descrittive. Che la psicoanalisi non contempi, nel suo lessico, il termine «passione» ci dà la misura della distanza che ci separa dalla classicità. Una distanza che essa ha registrato ma anche, come sostiene Derrida, prodotto e incrementato. Nei rapporti quotidiani, il costruito semantico più utilizzato per descriverci è ormai quello di «personalità», dove il temperamento, le intenzioni e la biografia costituiscono un blocco immobile, del tutto opposto alla plastica dinamicità delle espressioni passionali.

Eppure, non è possibile parlare di quell'universo come di un reperto paleontologico.

- Ciascuno di noi sente di avere in se stesso risorse passionali ma non sa più verso che cosa indirizzarle. Prive di movente e di mordente esse rimangono vaganti, disponibili a un investimento che, per molti, non verrà mai.

- La grande narrazione del romanzo, che si regge sul senso individuale e collettivo del destino, sembra essersi esaurita. Le nostre vite, come ci mostra la letteratura minimalista, tendono a disporsi secondo una sequela occasionale di frammenti che non convergono mai in una compiuta sequenza narrativa. Mentre la trama classica ha uno svolgimento quasi organico, per cui si può dire che nasce, si sviluppa e muore, quella della tarda modernità conosce soltanto sporadici sussulti. Se l'accadere tragico non lascia nulla di immutato, il copione della commedia moderna tende piuttosto alla statica espressività della lapide. La sua forma prevalente, il monologo, risuona come un epitaffio della passione. L'io che parla tende a coincidere con l'io che ascolta dopo che lo spazio della tragedia è rimasto privo del suo eroe, il soggetto che vuole, e quello della commedia del suo protagonista, l'individuo che sente. Non che il volere e il sentire siano venuti meno, si è esaurita piuttosto la fiducia nelle loro capacità trasformative. Tanto il grido eroico quanto il sussurro confidente ricadono, come un'eco, su se stessi.

Altrove Remo Bodei parlava del presente come di una «lacuna del tempo», e sembra proprio che il rattrappirsi del tempo e dello spazio abbiano ammutolito le manifestazioni passionali. Che cosa può accadere in un mondo che si sente alla fine della propria storia?

Eppure il nostro secolo ha conosciuto le grandi narrazioni di Thomas Mann, di Musil, di Proust, di Joyce. Forse esse hanno celebrato la fine delle passioni interattive, o meglio la loro trasformazione in mòti dell'anima, in emozioni tenui, in un sentire che chiede attenzione, cura, tempo

per la lettera-e **la-riflessione**, spazio riservato alla condivisione. Una condizione aristocratica che non esiste più nella civiltà dei consumi di massa, dove tutto deve essere fruibile da tutti, facilmente e in fretta, senza residui. -

Persino le grandi passioni politiche che hanno travagliato la prima metà del '900 si **sono** spente senza giungere a compimento, lasciando dietro di sé bandiere ideologiche emotivamente -neutre. Sarà difficile spiegare alle nuove generazioni il pathos evocato dai loro colori. Chi avrebbe mai detto che il muro **di** Berlino **si** sarebbe sgretolato sotto i riflettori, nel fragore di un grande concerto?

Eppure il silenzio, o, meglio, il brusio che ha fatto seguito a tanto clamore non è effetto di catarsi quanto di mancata elaborazione. La fiducia illuministica nel progresso della storia è stata profondamente turbata dall'emergere di arcaismi che si ritenevano ormai superati. L'identità collettiva viene sempre più spesso ricercata nel passato piuttosto che nel futuro, **in** simboli ad alto indice di emotività quali **la** fede, il sangue, l'etnia. Simboli che per ora dividono piuttosto che aggregare, che servono **a** definire il nemico più che l'amico. Di fronte al dilagare **di** conflitti distruttivi, **privi** di corrispondente mobilitazione ideologica, possiamo ancora parlare **di** passioni? Sì, per **quanto** riguarda le forze in causa, le energie vitali che pur si esprimono anche se in maniera così mortifera. No, se pensiamo invece a un orizzonte comune di riferimento, **a** un codice espressivo, a uno spazio **di** attesa collettivo.

La realtà storica sembra dominata, in questo momento, dall'odio che separa, frammenta, contrappone, sino **a** polverizzare le esperienze **in/gesti che il flusso** dei mass media riflette e trasmette nei suoi circuiti a rapida sostituzione. L'eccesso di violenza, dolore, felicità, ricchezza, miseria, vita e morte ha bruciato i codici comunicativi delle emozioni per cui rimaniamo indifferenti di fronte all'assemblaggio casuale dei cadaveri martoriati con i corpi eternamente giovani e trionfanti degli spot pubblicitari. Una conta-

minazione che dovrebbe risultare profondamente conturbante se la soglia del coinvolgimento emotivo non fosse ormai divenuta così alta da proteggerci da un'inutile mobilitazione quotidiana.

Anche le passioni civili che hanno animato gli anni '60 e '70' sembrano aver perduto l'impeto iniziale. I soggetti collettivi, che si erano costituiti nella temperie delle grandi lotte per l'emancipazione e la liberazione individuale e collettiva» hanno smarrito la speranza utopica che li aggregava. L'immaginazione non ha preso il potere. Ciascuno di coloro che sono stati in un modo o nell'altro protagonisti di quelle lotte ha conservato per sé un frammento dei progetti iniziali senza però perseguire un disegno complessivo, trasformandoli piuttosto in una questione di stile, in un indice di resistenza rispetto alla omologazione dilagante. Piccoli tratti distintivi, segni di differenza, sono tutto ciò che resta, almeno alla superficie, di un travaglio ideologico che si è pensato in termini universali.

Eppure, non è l'insensibilità la cifra che ci contraddistingue, quanto il disorientamento. Soffriamo infatti le nostre vicende non meno di un tempo. La solitudine, il disamore, la competitività, la paura, la vanità ci bruciano dentro come hanno sempre fatto. I libri e gli spettacoli che parlano al cuore fanno ancora presa su di noi, nonostante l'apparente cinismo. Sentiamo, nello stesso tempo, di essere uguali a coloro che ci hanno preceduto ed estremamente diversi. Per questo riteniamo possibile una storia delle passioni che non si riduca a un lascito testamentario.

Il termine «felicità» è ancora capace di convogliare grandi emozioni, benché probabilmente non rivesta per noi il medesimo senso che gli attribuiva Epicuro. Allo stesso modo le vicissitudini degli eroi tragici ci coinvolgono, per quanto sappiamo che non potranno mai essere le nostre. Gli accadimenti che ci competono sono piccoli piccoli, sovente casuali e, soprattutto, non interessano a nessuno. Non vi è, intorno a noi, uno spazio di attesa, una di-

sposizione all'accadere. Come osserva Castel in *Lo psicanalismo*, siamo l'unica società che paga delle orecchie per ascoltare. Abbiamo cercato di esaltare il narcisismo come ultima passione, ma anch'essa è ricaduta nell'indifferenza generale. Giovinezza, bellezza, ricchezza sono sempre altrove: nello spazio virtuale costruito dai mezzi di comunicazione di massa. Spetta ormai ai protagonisti delle tele-novele vivere, in un tempo coesteso al nostro, le grandi passioni che furono attribuite agli dèi dell'Olimpo.

Noi, che restiamo a terra, siamo invece stretti, nella morsa tra una oscura voglia di passione e l'incapacità di appassionarci in prima, persona. Foucault mostra, in *La volontà di sapere*, quante trappole abbia teso l'800 al regime delle passioni. La famiglia, il collegio, il tribunale, l'ospedale psichiatrico hanno costituito luoghi di ascolto dei vissuti passionali, così come un tempo lo era stato il confessionale. Ma mentre la Chiesa ha organizzato e risolto la loro disomogeneità nel registro del peccato e della penitenza, la cultura laica ha operato piuttosto una loro ulteriore frammentazione. Una serie di «esperti», creati *ad hoc*, hanno disgiunto le rappresentazioni dalle energie passionali. Le prime sono state sostituite con lessici specialistici normativi, mentre le seconde sono state indirizzate verso fini socialmente utili.

Tuttavia la maggior devastazione dell'humus passionale è stata prodotta non già dalla costrizione, quanto dalla babele dei linguaggi che ha sostituito la plurisecolare semantica delle emozioni, dall'ingiunzione a «parlare per non dire», ad «ascoltare per non udire». Anche se qualcuno di noi potesse mai ritrovare l'udienza di cui le passioni necessitano, gli mancherebbe comunque una adeguata retorica emozionale. Da tempo i gesti, i lamenti, le posture, la mimica, le 'trame conservati nel patrimonio letterario, teatrale, iconografico, attraverso i quali le emozioni si traducevano in passioni, sono stati relegati nell'archivio storico del passato. Il nostro corpo è stato reso inespessivo da

ingiunzioni minuziose che trasformano le manifestazioni gestuali in espressioni verbali e queste ultime in formule stereotipe. Se qualcuno volesse riattivare i repertori di un tempo, si troverebbe facilmente diagnosticato come pazzo, sia pure nella terminologia più morbida della depressione, della nevrosi, dei nuclei psicotici o autistici, nonché delle formule biochimiche della farmacologia.

Rispetto alla funzione antipassionale della religione e della morale politica, la medicalizzazione è rimasta la modalità prevalente con cui la nostra società controlla i residui «irrazionali» che ancora perturbano una normalità sempre più esigente. Poiché si tratta di una medicalizzazione della mente, le passioni tendono a costituire uno stato interiore più che una forma di vita, mentre le parole per dirle divengono sempre più specialistiche, smarrendo i costrutti metaforici della cultura mitopoietica. In questa prospettiva il movimento antipsichiatrico può essere considerato l'ultima, disperata rivolta delle passioni contro la loro segregazione istituzionale, come il tentativo, prematuramente soffocato, di far circolare l'energia vitale dell'irrazionalità nelle esangui vene della società tardocapitalistica, finalizzata alla produzione e al consumo. •

Sembra quasi che nella lotta plurisecolare tra passioni ed esigenze antipassionali abbiano vinto, pur con qualche residuo focolaio di resistenza, le seconde. E, poiché la storia viene sempre scritta dai vincitori, è significativo che la genealogia della nostra civiltà si organizzi prevalentemente sull'asse della repressione passionale, sulla interiorizzazione e il controllo delle emozioni contrapposto alla loro libera e spontanea espressione. In particolare, la teoria di Freud interpreta l'incivilimento come progressiva rimozione dei rappresentanti pulsionali, vale a dire dei pensieri che alimentano le passioni, soffocate così ancor prima di venire al mondo. Una teoria che sarà ripresa dalla Scuola di Francoforte in termini particolarmente aspri di critica della società e della cultura e, come abbiamo visto, da Foucault in modo inve-

ce molto più complesso, come intreccio inestricabile tra spinte passionali e antipassionali, dove dolore e piacere, attività e passività, si alternano e si confondono.

Eppure, te passioni non sono mai spente: non muoiono ma si trasformano, si dislocano, **si** riformulano.

La domanda che si pone, rispetto al presente, riguarda allora l'individuazione dei luoghi dove le passioni si manifestano o piuttosto si celano pur continuando, in forme rizomatiche, la loro insopprimibile esistenza. La parola «passione» contiene in sé una tale sedimentazione di esperienze da evocare molto più di quanto crediamo di sapere. l- • -

Ed è proprio nel tentativo di recuperare questo patrimonio vitale e culturale al tempo stesso che dieci studiosi, di diversa appartenenza disciplinare, si sono ritrovati in un'impresa comune: dire, in un determinato ambito storico e culturale, come si sia espressa la passione o le passioni dominanti, qual è stato l'elemento che ha caratterizzato quel **periodo** - il **fattore di trasformazione** rispetto all'epoca precedente e lo scarto nei confronti della successiva. Troviamo nel libro espressioni e riflessioni che acquistano una straordinaria attualità una volta estratte dall'archivio storico investite da, u.n.'inquietudine che non intende negarsi in nome di un'astratta obiettività. All'interno di una cornice unificante, ogni autore **si** è sentito libero di esplicitare le proprie scelte, di seguire i percorsi di una riflessione strettamente connessa a un patrimonio personale di ragione e di passione. . , ' . . > • .

La sequenza dei contributi **si** apre, come è stato annunciato, con il saggio di Sergio Moravia, che si fa carico della domanda più immediata, ma anche **più difficile**: «Che cos'è la passione?»; La sua risposta contesta, il quesito stesso dimostrando che la passione non è mai riducibile a un fatto, a una «cosa». Va intesa piuttosto come un costrutto mentale che seleziona e organizza **gli** eventi, in funzione di un senso più o meno palese. Questa definizione, che sposta l'ambito dell'indagine dall'ontologia all'ermeneutica,

produce una complessa fenomenologia delle passioni in cui converge, rianimata, la riflessione morale del pensiero moderno. Insofferente di ogni riduttivismo, attento a preservare la struttura polimorfa e dinamica del suo oggetto, Moravia delinea una pluralità di prospettive e formula una serie di quesiti volutamente aperti, che saranno ripresi, in differenti contesti, nei successivi saggi.

Il primo, scritto da Mario Vegetti, redige un catalogo delle passioni antiche nel quale occupa un posto predominante l'ira, particolarmente funzionale alla costruzione del soggetto eroico. Nel mondo classico, privo di grandi istituzioni, come lo Stato, la Chiesa, la Scuola, il governo delle passioni, considerate potenzialmente disgreganti, è affidato prevalentemente a strategie dell'interiorità che si dispongono lungo tre assi principali: religioso, politico e medico. Il primo persegue l'ascesi, il secondo **l'autocontrollo**, il terzo la salute. Ciascuno di essi organizza un modello antropologico che presenta elementi di continuità e di discontinuità, soluzioni e aporie, prospettive realizzate o potenziali. Riattivare quel patrimonio di esperienza e di sapere ci permette di pensare al presente e al futuro della nostra società in un ventaglio di scelte possibili, anziché in termini di ovvietà e di necessità.

La capacità di strutturare la soggettività, che il mondo classico attribuiva innanzitutto alla collera, spetta, nel Medioevo, all'amore. Una passione che, nella ricostruzione di Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, proietta sull'oggetto amato l'esperienza dell'assoluto elaborata in rapporto al divino. Attraverso la leggenda di Isotta e Tristano e la storia di Eloisa e Abelardo, possiamo scorgere gli effetti di valorizzazione dell'individuo e della relazione uomo-donna che l'amore terreno produce quando alla affettività verticale della fede religiosa si affianchi, con pari vigore, l'universo emotivo delle interazioni umane.

Se il soggetto medievale si definisce in rapporto alla passione dell'altro, quello tardorinascimentale, rappresentato



da Amleto, trova piuttosto in se stesso gli elementi della propria costituzione. Nel saggio di Nadia Fusini, la passione si colloca nel luogo che più le conviene, il teatro. In un periodo storico che scopre «altre leggi alla natura, altri principi alla passione», la figura di Amleto diviene emblematica di un nuovo rapporto dell'uomo con se stesso e col mondo. Mentre l'introspezione radica l'Io nella propria contraddittoria interiorità, il pathos, energia propulsiva all'atto, costituisce una forza vitale impersonale che, nei suo irrefrenabile procedere, estrania l'uomo da se stesso. Ne esita un soggetto diviso e contraddittorio nel quale possiamo intravedere, sotto le vesti dell'eroe tragico, la fragilità dell'individuo moderno.

Dalle rovine della cosmologia medievale emerge infatti una soggettività instabile e disorientata che ricerca in sé il proprio fondamento e lo trova nell'amor proprio, la passione in cui Elena Pulcini (che tratta il Sei e il Settecento) riconosce la cifra della modernità fondata non più sul diritto divino ma sul riconoscimento dei diritti individuali. Il problema del Moderno diventa quello di conciliare la legittima espressione dell'amore di sé, sia esso inteso come autoconservazione o vanità, come desiderio di potere o ansia di approvazione, come egoismo o ricerca della felicità, con le esigenze di un ordine sociale e politico che nelle passioni umane trova ad un tempo il proprio fondamento ed un potenziale fattore di dissoluzione. L'assolutismo di Hobbes e l'individualismo proprietario di Locke, la fiducia spinoziana nel perfezionamento della vita emotiva e la condanna pascaliana dell'Io, l'approvazione dell'egoismo quale molla di progresso e di ricchezza nella filosofia sociale di Mandeville e Smith, nonché l'ottimismo morale dei *philosophes*, costituiscono risposte diverse a questo problema. Ma l'idea di un soggetto capace di conciliare, sia pure in modo conflittuale, passioni e ordine, entra in crisi con Rousseau, quando emerge l'immagine narcisistica di un Io ripiegato su se stesso e indifferente al legame sociale, la

stessa che vedremo poi incurvare verso l'Io la passione romantica.

Antonio Prete non si limita a descrivere tale passione *attraverso* la letteratura ma la fa vivere *nella* creazione poetica, l'unica capace di eternizzare l'ineffabile precarietà del sentire amoroso. Si stabilisce così un nesso essenziale tra amare e scrivere, tra lingua dell'amore e amore della lingua. In questo spazio «transizionale» grandi romantici, come Goethe, Leopardi, Keats, Stendhal, Puskin, formulano un discorso di e sull'amore che ne coglie le manifestazioni instabili e conflittuali sino a raggiungere il fondo di impossibilità verso il quale convergono tanto la passione quanto le sue forme espressive.

Mentre l'eroe romantico «funambolico, narcisista, teatrale, malinconico», rischia di dissolversi nelle sue contraddizioni, Mario Galzigna, compiendo un passo indietro recupera, attraverso la figura del libertino settecentesco, una difficile ma non impossibile coesistenza degli opposti. Sottraendosi al rigido dualismo cartesiano, il libertino valorizza, tanto in sé quanto nella relazione, il corpo e lo spirito, la pluralità e la singolarità, la precarietà di ogni amore e l'ineffabilità dell'amare. La sua passione, che trova, in Diderot l'espressione più alta, sarà infranta da Sade, «il Vivissetore», che consegna la dissolutezza libertina, privata delle sue componenti sentimentali, al trattamento manicomiale della medicina ottocentesca. Dopo Pinel, la passione sarà infatti frammentata e immobilizzata nella nosografia psichiatrica: i suoi desideri trasformati in perversioni e i suoi gesti in sintomi. Così si presenterà a Freud, alla sua capacità di interrogarsi.

Il rapporto, non certo esplicito, tra la psicoanalisi e l'universo passionale è individuato da chi scrive nella «passione della conoscenza», colta in tre «stati» differenti ma destinati a coordinarsi nella vita e nell'opera di Freud. ■

Passione *attiva* quella del sapere ermeneutico, totalizzante, trasformativo della kabbalà, che ispira gli aspetti più

peculiari dell'impresa psicoanalitica. Passione *passiva*, nel senso etimologico del «patire», quella dell'isterica, i cui enigmatici sintomi condurranno lo scavo analitico sino alle inconse sorgenti passionali del conflitto edipico. Passione *eccessiva* quella che ispira l'ultima grande opera di Freud, *L'uomo Mose e la religione monoteistica*, dove si prefigura l'intolleranza **della 'mediazione-e** del limite che attualmente contraddistingue' la ricerca tecnico-scientifica.

L'insofferenza femminile, che la psicoanalisi ha riportato alla dimensione del discorso, si ripropone ora come «passione della differenza». Nell'analisi di Adriana Cavareto, lo sforzo delle donne di ridefinire il proprio sesso si configura per prima cosa come rifiuto di riconoscersi nelle immagini predisposte dalla cultura androcentrica, espressione del desiderio maschile mascherato sotto le forme della necessità naturale. In questa impresa, ad alto rischio di dispersione, l'Io corporeo diviene il perno dell'esperienza passionale, il nucleo originario intorno al quale organizzare una nuova configurazione della femminilità. L'obiettivo, analogamente a quanto accadde nell'esperienza mistica medievale, richiede un impegno paradossale, che affida alla nullificazione dell'Io- l'affermazione di sé sino a giungere, come esplicita la poetica di Lispector, al tessuto pre-soggettivo della vita. Da qui, dove il finito' sorge dall'indifferenziato, prende le mosse la parte propositiva della passione della differenza sessuale, quella che impegna ciascuna a «costruire una soggettività che è punto di intersezione tra sfera fisica e simbolica, tra memoria e progettazione, tra condizione sociale e scommessa di libertà».

Infine, Remo Bodei affronta le moderne passioni politiche, intese come cartina di tornasole della vita civile. Identificate in base al loro simbolismo cromatico, esse delimitano aree esistenziali ove il sentire individuale si intreccia con quello collettivo, il sapere teorico con le espressioni del senso comune. Attraverso l'analisi delle passioni rosse (del socialismo), nere (del nazifascismo) e grigie

(della democrazia liberale), Bodei costruisce una inedita mappa politica dell'Occidente dove ogni regione è distinta dalle altre ma inseparabile dall'insieme. La sua cartografia, invece di limitarsi ad accostare superaci cromatiche diverse, le anima con le tensioni profonde degli istinti, con le spinte dei desideri, con la creatività dell'immaginario, con la forza della violenza e della persuasione, con le pulsioni di vita e di morte che si contendono la storia. Nello scontro tra passioni rosse e nere tutto sembra differente fuorché l'intensità con la quale furono vissute. Intensità che appare invece sbiadita nei desideri moderati del «materialismo onesto», nelle promesse inappagate del consumismo' di massa.

Ma anche attraverso la loro apparente scomparsa, le passioni non cessano di interrogarci, di provocarci, come questo stesso libro dimostra.

Dato l'alto indice di perturbazione che le contraddistingue, la loro rievocazione non può certo tradursi in una ricostruzione sistematica. La narrazione procede piuttosto per punti di intensità, per salti di potenziale, per dislocazioni inattese. Ogni autore ha attivato gli interrogativi che più gli stavano a cuore, innervando con le proprie passioni il materiale passionale indagato. Gli stili sono volutamente difforni, i livelli d'indagine non sempre comparabili, i percorsi eterogenei. Ciò che unisce i diversi contributi è soprattutto il rifiuto dell'ovvio, la pratica della domanda, il gusto della scoperta e della provocazione, il coraggio della proposta.

La posta in palio è la comprensione di ciò che siamo diventati, nelle forme attuali della nostra cultura e della nostra esperienza, e - ciò che più conta - la ricerca delle energie e degli orizzonti che potrebbero consentirci di disegnare, una volta ancora, un futuro possibile e desiderabile.